

CENTRO ITALIANO DI STUDI
SUL BASSO MEDIOEVO – ACCADEMIA TUDERTINA

SALIMBENE DE ADAM E LA « CRONICA »

Atti del LIV Convegno storico internazionale

Todi, 8-10 ottobre 2017



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2018

ISBN 978-88-6809-171-2

prima edizione: settembre 2018

© Copyright 2018 by « Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia
Tudertina », Todi and by « Fondazione Centro italiano di studi sull'alto
medioevo », Spoleto.

SOMMARIO

Consiglio direttivo del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina	pag.	VII
Programma del LIV Convegno storico internazionale »		IX
ENRICO MENESTÒ, <i>La figura di Salimbene de Adam</i>	»	1
STEFANO BRUFANI, <i>Salimbene de Adam frate Minore. L'utilitas nella Cronica</i>	»	21
NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI, <i>Il manoscritto della Cronica di Salimbene de Adam</i>	»	43
GIUSEPPE CREMASCOLI, <i>Le fonti bibliche</i>	»	69
ALBERTO BARTOLA, <i>Salimbene e i suoi autori. Compresenze e intertestualità nella Cronica</i>	»	85
ROBERTO GAMBERINI, <i>Sicardo di Cremona: un cronista universale tra le fonti di Salimbene</i>	»	107
GISÈLE BESSON, <i>Vidi per somnium: le vocabulaire du sommeil, du rêve et de la vision chez Salimbene</i>	»	127
PASCALE BOURGAIN, <i>Langue et style chez Salimbene, entre prétentions savantes et spontanéité</i>	»	149
ARMANDO BISANTI, <i>La fortuna della Cronica di Salimbene de Adam fra Trecento e Quattrocento</i>	»	167
MARINO ZABBIA, <i>La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam</i>	»	219

SEBASTIANA NOBILI, <i>La Cronica e la pluralità dei generi letterari</i>	pag. 233
MAURO RONZANI, <i>Salimbene tra poteri universali e realtà comunali</i>	» 251
MARIA TERESA DOLSO, <i>Frati Mendicanti e città nella Cronica</i>	» 267
MARINA MONTESANO, « <i>Prophetie (...) que non cognoscuntur, nisi cum fuerint iam complete</i> ». <i>Rivelazioni e profezie nella Cronica</i>	» 305
FRANCESCO SANTI, <i>Spiritualità e letteratura in Salimbene</i>	» 321
AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, <i>Salimbene e la natura</i>	» 341
GRADO GIOVANNI MERLO, <i>Conclusioni</i>	» 359

MARINO ZABBIA

La cronachistica cittadina al tempo di Salimbene de Adam ¹

In una prospettiva cronologica ampia possiamo individuare una lunga stagione della cultura storiografica dal profilo definito, che appare propria delle città italiane del Centro e del Nord, e i cui prodotti possiamo raccogliere sotto la definizione cronachistica cittadina. Questa stagione culturale, pur presentandosi in evoluzione, mostra tratti significativi di continuità che, a mio avviso, consigliano uno studio complessivo delle opere composte al suo interno. Per porre qualche indicatore cronologico e delimitare il campo di ricerca in modo meno impreciso, sceglierei due importanti momenti di storia della Chiesa che hanno avuto ricadute anche sulla scrittura della storia: all'inizio di questa stagione sta la Riforma della Chiesa, tradizionalmente detta gregoriana; alla sua fine si colloca il rientro del papato da Avignone a Roma. Sono all'incirca trecento anni, un poco di più se vogliamo giungere alla fine dello Scisma: tre secoli che vanno dall'apparizione delle prime cronache in cui l'autore, abbandonando i modelli altomedievali, sceglie di contenere il racconto entro un orizzonte cittadino ², e giungono alla lenta affermazione

¹ Il carattere di sintesi di questo saggio, in cui compaiono riferimenti a numerosi cronisti, impone una bibliografia limitata che sarà possibile integrare facilmente utilizzando le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, pubblicato dall'Istituto per l'Enciclopedia italiana fondato da G. Treccani.

² A quanto so, la prima consapevole definizione della coincidenza dei limiti geografici di una cronaca con quelli della città dell'autore si legge in ARNOLFO DA MILANO, *Liber gestorum recentium*, a cura di I. SCARAVELLI, Bologna, 1996.

della storiografia umanistica, che nel primo quarto del Quattrocento avrebbe rivoluzionato i criteri con cui si scriveva la storia.

Le opere prodotte durante questi tre secoli abbondanti di cronachistica cittadina non sono caratterizzate da immobilismo e nemmeno da un movimento lineare. Hanno, invece, almeno un momento di frattura assai forte nell'ultimo trentennio del secolo XIII – quindi proprio nel periodo in cui Salimbene de Adam ha scritto la sua cronaca – cui seguono circa tre decenni di sperimentazione, prima che si affermino nuove soluzioni, peculiari della cronachistica municipale in cui le vicende di storia locale sono inserite in quadri di storia universale. Alle caratteristiche di questi densi trent'anni di cultura storiografica – quando a una quasi esclusiva attenzione alle vicende coeve si affianca l'uso di ricostruire una variamente ampia spanna di passato cittadino – è dedicato questo studio, che si propone di spiegare le caratteristiche dell'opera di Salimbene delineando il quadro culturale in cui è stata composta.

Per comprendere la cronachistica degli ultimi decenni del Duecento sono utile punto di partenza alcune osservazioni di Bernard Guenée. Lo storico francese prima nella sua grande ricostruzione della cultura storiografica medievale, poi precisando meglio il proprio pensiero in altri saggi, ha riconosciuto un forte momento periodizzante – possiamo dire un'autentica svolta – negli anni Sessanta e Settanta del Duecento. In quei decenni e negli anni immediatamente seguenti – quando la tendenza a raccogliere tutte le branche del sapere in grandi opere di sintesi era diffusa – sono state composte alcune compilazioni di storia universale destinate a larga e duratura fortuna. Autori di queste opere erano innanzi tutto frati domenicani – Guenée sottolinea in particolare il ruolo di Vincenzo di Beauvais e di Martino Polono – i quali, per valutare l'attendibilità delle notizie che raccoglievano nelle loro compilazioni, avevano saputo utilizzare in ambito storiografico le tecniche che erano state elaborate solo poco tempo prima dai *magistri* di diritto e teologia impegnati nelle università³.

³ B. GUENÉE, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna, 1991, pp. 159-302; ID., *Lo storico e le compilazioni nel XIII secolo*, in *Aspetti della letteratura latina nel XIII secolo*, a cura di L. LEONARDI e G. ORLANDI, Perugia, 1986, pp. 57-76; ID., *Comment on écrit l'histoire au XIII^e siècle. Primat et le Roman des roys*, Paris, 2016, pp. 13-19.

Le storie universali compilate dai dotti frati predicatori circolarono ampiamente, e già a ridosso della loro stesura, anche nelle città italiane, dove entrarono in contatto con una tradizione di memorie cittadine che risaliva all'inizio del XII secolo (o in qualche caso ai decenni immediatamente precedenti). Prima che gli studi di Guenée riconoscessero il giusto rilievo di queste grandi compilazioni, Giorgio Cracco e soprattutto Girolamo Arnaldi avevano già richiamato l'attenzione degli studiosi sui frutti dell'incontro tra sintesi di storia universale e cronachistica cittadina⁴. Punto di partenza delle riflessioni di Arnaldi fu lo studio dei cronisti veneti: in prima battuta egli propose di riconoscere come frati quelle "persone religiose" che verso il 1260 invitarono Rolandino da Padova a mettere ordine nelle sue note di storia della Marca trevigiana redigendo un'ampia cronaca; Arnaldi ritenne, inoltre, che i cosiddetti *Annali di Santa Giustina* (editi anche con il titolo *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*) non fossero da assegnare, come voleva la tradizione, a un monaco bensì a un frate che probabilmente risiedeva a Padova⁵.

Ma sulla scorta del lavoro di recensione delle fonti che dagli anni Cinquanta del secolo scorso si conduceva all'Istituto storico italiano per il medioevo mentre si andava predisponendo il *Repertorium fontium historiae medii aevi*, Arnaldi ha superato i confini della Marca e riconosciuto altri casi di incontro tra cronachistica cittadina e cronache dei frati mendicanti. Il punto di partenza della sua riflessione – riprendendo quanto aveva scritto Cracco – fu il rapporto tra la cronaca di Venezia del doge Andrea Dandolo e le opere di Paolino da Venezia, in particolare la sua *Satirica ystoria*. Se nel caso del duecentesco *Chronicon Marchiae*, prudente, Arnaldi non aveva specificato se il frate dovesse essere minore oppure predicatore, nel trecentesco

⁴ G. CRACCO, *Società e stato nel medioevo veneziano. Secoli XII-XIV*, Venezia, 1967, in particolare pp. 428-429 e nota 2.

⁵ G. ARNALDI, *Studi sui cronisti della Marca trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, 1963 (ristampa anastatica con Postfazione di M. ZABBIA, Roma, 1998), pp. 99-100, e G. ARNALDI - L. CAPO, *Cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del sec. XIII*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. FOLENA, I, Vicenza, 1976, pp. 387-423, ristampato in ARNALDI, *Cronache e cronisti dell'Italia comunale*, a cura di L. CAPO, Spoleto, 2016, pp. 315-369, a pp. 336-338.

caso veneziano – Dandolo e Paolino furono entrambi all’opera nella prima metà del secolo – ci troviamo di sicuro davanti alla cronaca di un minore, Paolino Minorita appunto. Francescano, ma lettore dello *Speculum historiale* del domenicano Vincenzo di Beauvais: la divisione tra scritti libreschi dei domenicani e testi dei francescani fondati sulla tradizione orale, proposta da Guenée nella sua magistrale opera di sintesi, per l’Italia almeno non funziona, come conferma l’esame di altre cronache francescane composte nell’ultimo quarto del Duecento⁶.

Nelle pagine in cui analizza i legami della cronaca di Andrea Dandolo con quella di Paolino, Arnaldi ha allargato l’orizzonte della sua indagine ad altri casi di incontro tra cronache di frati e cronache cittadine, ha richiamato l’attenzione su alcuni esempi toscani e si è soffermato anche sul caso di Salimbene e delle sue relazioni con l’opera attribuita al notaio Alberto Milioli di Reggio Emilia⁷. Il problema dei nessi tra cronache universali e cronachistica cittadina era così correttamente impostato sin dalla fine degli anni Sessanta. Non è però mai stato svolto compiutamente né da Arnaldi né da altri studiosi, anche se nel corso degli ultimi quarant’anni non sono mancati alcuni interventi puntuali, favoriti anche dalla lezione di Bernard Guenée⁸.

Il rapporto tra cronachistica cittadina e compilazioni dei frati minori e predicatori è, a mio avviso, un argomento del massimo rilievo – maggiore anche di quanto ritenesse Arnaldi – non solo per quanto fa emergere caso per caso nello studio delle varie cronache e delle situazioni locali, ma soprattutto perché serve a cogliere meglio quel momento periodizzante che ho richiamato all’inizio di questo saggio. L’incontro tra cronachistica cittadina e cronachistica dei frati mendicanti avvenne, infatti, proprio mentre modelli storiografici

⁶ GUENÉE, *Storia e cultura storica* cit. (nota 3), pp. 68-71.

⁷ G. ARNALDI, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. PERTUSI, Firenze, 1970, pp. 127-268, ristampato in ID., *Cronache e cronisti dell’Italia comunale* cit. (nota 5), pp. 165-298, vedi in particolare le pp. 212-216, con ricchissime note.

⁸ Tra i pochi saggi che affrontano il tema si ricordi almeno L. CAPO, *Cronache mendicanti e cronache cittadine*, in « *Mélanges de l’Ecole française de Rome* », 89 (1977), pp. 633-639.

ormai usuali in ambito cittadino si stavano rivelando obsoleti e quindi urgevano nuove soluzioni. Inoltre le compilazioni dei frati si diffusero nelle città italiane quando numerosi punti di riferimento dei cronisti cittadini stavano venendo meno – in particolare per quanto riguarda i quadri politici sconvolti dall'improvvisa e inattesa estinzione della dinastia Sveva – e gli autori più consapevoli provarono a sperimentare nuove soluzioni. Estrapolata da tale contesto anche la *Cronica* di Salimbene non è comprensibile. La sua opera infatti mostra un carattere composito che ben difficilmente avrebbe se fosse stata scritta nel Trecento o nella prima metà del Duecento.

Procediamo con ordine. Con un livello di generalizzazione a mio avviso accettabile, si può riconoscere carattere sostanzialmente unitario alla cronachistica cittadina scritta nell'Italia centrale e settentrionale durante l'età sveva: un secolo lungo, che va dalla discesa di Federico Barbarossa in Italia alla morte di Manfredi. I tratti di questa stagione sono noti e li si trova esposti in alcuni ottimi saggi di Lidia Capo⁹. Riassumo le caratteristiche principali di questa produzione: in primo luogo l'orizzonte del racconto è centrato sulla città e spazia sin dove arriva l'interesse politico della città stessa; poi l'attenzione prevalente, quando non esclusiva, è riservata alla storia coeva; infine tanta parte di queste cronache è opera di laici. Esemplari per cogliere le caratteristiche di queste scritture sono i testi raccolti negli *Annali genovesi* di Caffaro e dei suoi continuatori e le opere di Ottone e Acerbo Morena, poi, inoltrandosi nel Duecento, gli *Annales Placentini guelfi* di Giovanni Codagnello, la cronaca vicentina di Gerardo Maurisio, quella fiorentina di Sanzanome, ma anche la veneziana *Historia ducum* e il *Liber de obsidione Ancone* di Boncompagno da Signa.

Maturato dalla fine del secolo XI, al tempo della Pataria milanese, e consolidatosi durante il lungo scontro tra l'Impero e il Papato al tempo di Federico Barbarossa, questo modello servì allo sco-

⁹ L. CAPO, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano », 96 (1990), pp. 303-345; e EAD., *La cronachistica italiana nell'età di Federico II*, in « Rivista storica italiana », 114 (2002), pp. 380-430. Da aggiornare con E. FAINI, *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, in « Storica », 61-62 (2015), pp. 109-142.

po per molti decenni, ma era sentito ormai come inadeguato dagli anni Settanta del Duecento. Tra i motivi che resero percepibile tale inadeguatezza è la fine improvvisa di una situazione politica di lunga durata: la caduta di un regno (quello svevo nel Mezzogiorno d'Italia) e la vacanza imperiale che colse tutti impreparati. Per vedere come la caduta degli Svevi sia stata percepita dai cronisti del Duecento basta pensare all'eco gigantesca che trova la morte di Corradino nelle cronache. Grande rilievo aveva avuto anche quella di Manfredi, mentre minore risalto era stato riservato a quella di Federico II: l'attenzione alla notizia della morte, quindi, è inversamente proporzionale al peso politico del personaggio in questione, ma dipende – oltre che dalle circostanze in cui è avvenuta – dalla sensazione di registrare un momento epocale¹⁰.

Accanto alla componente politica, per comprendere le cause che stanno alla base di questa frattura nella cultura storiografica cittadina di metà Duecento, è necessario collocare alcuni aspetti di natura culturale. In primo luogo bisogna considerare che, a differenza dei loro predecessori, gli storici che si mettevano all'opera verso il 1270 (ma anche nei decenni immediatamente seguenti) avevano a disposizione due o addirittura tre secoli di notizie sulla storia della loro città e quindi superavano ampiamente il tratto di passato coperto dalle sole testimonianze. Si tratta di informazioni tramandate da testi storiografici di vario grado di elaborazione – da brevi note annalistiche a storie di alto profilo letterario – che si sentiva la necessità di organizzare in una nuova narrazione perché la storia cittadina aveva ormai una sua profondità cronologica che richiedeva di essere gestita.

L'abbondanza di informazioni costituiva un problema per quegli storici. Come fare per utilizzare tutte queste notizie? Come valutarle? Come raccontarle? La storiografia non era una disciplina dal carattere codificato che si insegnava nelle scuole, almeno non lo era quando affrontava la storia coeva o quella dei tempi più vicini. Bisognava pertanto procedere per sperimentazioni e operando scelte

¹⁰ Cfr. M. ZABBIA, *Manfredi di Svevia nella cultura storiografica delle città italiane tra Due e Trecento*, in *Sritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. MAZZON, Roma, 2008, pp. 897-914.

talvolta innovative. Si aprivano così possibilità nuove per i cronisti, compresa l'opportunità di scrivere nei volgari piuttosto che in latino: risalgono, infatti, agli anni Settanta del Duecento le *Estoires de Venise* di Martino da Canal, primo tentativo di rilievo in Italia di scrivere una cronaca in volgare a noi giunto, e anche segno di una nuova stagione della cronachistica che risentiva delle compilazioni enciclopediche. Anche se in questo caso non di quelle dei frati, ma del *Tresor* di Brunetto Latini che ospita alcuni libri di storia universale, e di cui Martino fu probabilmente precoce lettore¹¹.

Il disagio manifestato soprattutto dagli autori di più alto profilo di fronte al modello della cronachistica d'età sveva, percepito ormai come inadeguato, talvolta si coglie sin da una prima lettura. Già nel 1260 il notaio Rolandino da Padova aveva sentito la necessità di giustificare l'operazione di ricostruzione della storia della Marca trevigiana proposta dalla sua cronaca. Il problema che lo assillava e ha ispirato la stesura del denso prologo di quell'opera, consiste nel fatto che, a differenza di suo padre e dei « bonorum simplicium antiquorum » che solevano registrare i fatti di cui erano testimoni diretti, egli ha scritto su vicende avvenute quando era bambino – e in realtà pure nei vent'anni precedenti la sua nascita, anche se nel prologo il cronista afferma esplicitamente di iniziare il racconto nell'anno 1200. Questa novità richiedeva una spiegazione altrimenti la veridicità dell'opera rischiava di essere messa in discussione poiché, a differenza di altri autori, Rolandino non poteva affermare per tutto quello che aveva scritto « melius ab aliis discere potui ac meis propriis oculis vidi »¹²: ecco allora che nel prologo il notaio padovano ha fatto solo un timido cenno alle testimonianze orali e alle cronache di cui si era servito, mentre insistette sul fatto che per compilare la sua opera aveva a disposizione le note che gli

¹¹ Martino si mise all'opera negli anni immediatamente seguenti la composizione del *Tresor* e gli studiosi hanno rilevato come la sua giustificazione della scelta del francese riprenda quasi alla lettera quella di Brunetto: cfr., ad esempio, S. BAFFI, *Martino da Canale: motivations politiques et choix linguistiques*, in *De Marco Polo à Savino. Écrivains italiens en langue française*, a cura di F. LIVI, Paris, 2003, pp. 35-46, a p. 37.

¹² Tra i vari esempi, riprendo un passo di OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM *Historia Frederici I*, a cura di F. GÜTERBOCK, Berlin, 1930 (*M.G.H., Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., VII), p. 2, 4.

aveva lasciato il padre e che egli aveva continuato ad aggiornare sin dalla giovane età¹³.

Altro esempio particolarmente significativo è quello degli *Annali piacentini ghibellini*, scritti negli anni Ottanta del XIII secolo probabilmente da un notaio. L'anonimo autore di questo lungo testo – una delle più importanti cronache italiane del Duecento – ha molte informazioni sulla storia passata, tanto quella della sua città quanto, più in generale, quella padana dei due secoli precedenti, ma conosce anche opere che ripercorrono il passato più lontano in forme leggendarie. Inoltre quel cronista aveva letto pure storie di Roma e qualche scritto di Gioacchino da Fiore. Ma tutte queste letture non gli bastarono per trovare una soluzione facile da applicare quando si accinse a ripercorrere oltre un secolo di storia. E siccome non aveva modelli di riferimento e non sapeva come fare, ha affastellato notizie e osservazioni in modo sempre meno ordinato via via che la materia a sua disposizione aumentava. Ecco, quindi, che le prime parti del racconto – quelle dedicate al Barbarossa – sono anche le più ordinate. Sino al 1250 il testo è diviso in sezioni, una per ogni imperatore da Barbarossa, a Enrico VI, sino a Federico II (per la cui vicenda gli *Annales* sono fonte importantissima), ma solo quest'ultima parte è aperta da un breve capitolo introduttivo, quasi un prologo, nel quale l'autore, oltre a ribadire l'utilità della scrittura storiografica, afferma di non conoscere altre cronache dedicate alla storia della Lombardia durante il lungo regno dell'ultimo imperatore Svevo¹⁴. Con la morte di Federico II anche la debole ossatura del *chronicon imperatorum* viene a mancare e il racconto prosegue secondo l'ordine cronologico, senza però regredire nella schematica annalistica cittadina. L'orizzonte dell'anonimo rimane, infatti, sempre largo e – oltre a risentire della ingombrante presenza della potente vicina Milano – di fatto continua a coincidere con i

¹³ ROLANDINO, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. FIORESE, Milano, 2004, pp. 12-17.

¹⁴ *Annales Placentini Gibellini*, a cura di G.H. PERTZ, in M.G.H., *Scriptores*, 18, Hannoverae 1863, pp. 457-579, p. 469, 1-13. Su questa cronaca si veda D. GATTI, *Chronicon Placentinum*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di A. VASINA, Roma, 1991, pp. 274-278.

quadri geografici entro cui si svolse la politica sveva nell'Italia padana.

Che la sola registrazione delle vicende coeve fosse considerata insufficiente alle soglie del Trecento è dimostrato anche da quanto accadde a Genova. Sin dal 1152 i fatti di quella città e quelli pertinenti le sue relazioni di politica estera erano registrati quasi in presa diretta prima da Caffaro, poi dai notai della cancelleria e quindi da commissioni appositamente nominate, ma quando Iacopo Doria si assunse il ruolo di annalista sentì la necessità di aggiungere al testo qualche informazione più antica. La soglia del 1097, fissata dai ricordi di Caffaro, non poteva essere superata con altre notizie relative ai secoli X o XI, Iacopo quindi – assecondando un gusto all'epoca diffuso – dedicò qualche nota alle origini e alla storia più antica di Genova¹⁵. Ma il testo degli *Annali*, anche a causa della prolissa sezione del Doria, era troppo lungo e fu soppiantato già a fine Duecento dalla cronaca del domenicano Iacopo da Varazze, arcivescovo di Genova, un'opera composita, in parte cronaca cittadina, in parte storia dell'episcopato genovese, in parte trattato de *regimine civitatis* e in parte libro dei buoni costumi¹⁶.

A far uscire dalla difficoltà i cronisti dal profilo culturale più elevato provvidero le compilazioni di storia universali composte in quegli stessi anni o solo poco prima dai frati predicatori. In particolare fu del massimo rilievo la fortuna di Martino Polono, un testo sintetico e facile da consultare. Possiamo vedere come i cronisti cittadini utilizzarono il *Chronicon* del domenicano analizzando un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze – segnato II IV 323 – che ospita la cronaca tradizionalmente (ma a torto) attribuita a Brunetto Latini, e risale all'ultimo decennio del Duecento, uno dei rarissimi casi di codice di lavoro di un cronista.

L'autore in questione – rimasto anonimo – copiò (oppure, ma meno probabilmente, fece copiare) il volgarizzamento di Martino dovuto al giudice fiorentino Pietro Bonfante in una sola colonna

¹⁵ *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. V, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, 1929 (Fonti per la storia d'Italia, 14 bis), pp. 3, 21-8, 13.

¹⁶ IACOPO DA VARAZZE, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, a cura di S. BERTINI GUIDETTI, Genova, 1995.

circondata da ampi margini. In questi bordi trovano posto notizie di storia fiorentina che, con tratti di penna o altri segni di rimando, sono fisicamente inserite in un quadro di storia universale. Il tutto in volgare, segno anche questo di una nuova stagione¹⁷.

La prassi utilizzata da questo anonimo, tanto semplice quanto efficacia, non fu sua esclusiva. Possiamo vederla proposta negli stessi anni anche dietro la più dotta pagina degli *Annales Lucenses* di Tolomeo da Lucca. Il teologo domenicano, che fu cronista dall'elevato profilo culturale, scrisse in latino nell'ultimo quarto del Duecento e nel primo decennio del secolo seguente ed intrecciò nella sua pagina note tratte da fonti fiorentine e lucchesi con informazioni raccolte nelle compilazioni di storia universale¹⁸. Accostando gli annali di Tolomeo alla cronaca dello pseudo-Brunetto si vede come la scelta della lingua non abbia condizionato il mestiere di storico: l'orizzonte geografico e l'ampiezza cronologica di un'opera non impongono l'uso del latino; e neppure costringono a preferire la prosa ai versi.

Il caso di Tolomeo autore degli *Annales Lucenses* non è l'unico esempio a nostra disposizione di storia locale confluita in un contesto di storia universale grazie all'operato di un frate. Almeno altri due autori, la cui opera è in contatto con quella di Salimbene, dovremmo prendere in considerazione. Si tratta di Tommaso Tosco, noto anche come Tommaso da Pavia, francescano attivo nei decenni centrali del Duecento che – dopo essersi spostato in varie sedi – visse molti anni a Firenze e fu autore di una cronaca universale nota a Salimbene¹⁹. E del cronista veneziano Marco, del quale assai poco si sa tranne che visse a Venezia nell'ultimo quarto del Due-

¹⁷ Ho analizzato questo testo in M. ZABBIA, *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di F. DELLE DONNE e G. PESIRI, Roma, 2012, pp. 139-162, a pp. 144-146.

¹⁸ Cfr. *Annales des Tholomeus von Lucca*, a cura di B. SCHMEIDLER, Berlin, 1930 (M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum*, n.s., 8), brevemente analizzati in J. M. BLYTHE, *The Life and Works of Tolomeo Fiadoni (Ptolemy of Lucca)*, Turnhout, 2009, pp. 191-194.

¹⁹ Il quale pure lo conobbe di persona quando entrambi si trovavano nel convento di Ferrara: cfr. SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, Bari, 1966, p. 621, il cap. « De fratre Thoma de Papia, ministro Tuscie ».

cento e nei primi anni del Trecento, che probabilmente era un frate e che forse conobbe la cronaca di Salimbene oppure, più probabilmente, attinse dal medesimo bacino di notizie²⁰. Le opere di questi due cronisti sono ancora inedite in larga parte. Quella di Tommaso è una compilazione di storia universale fondata sulla successione degli imperatori romani in cui dal secolo XII trovano posto notizie di storia cittadina, prevalentemente lombarda per i tempi più antichi, toscana per quelli più prossimi ai giorni dell'autore: giunto al tempo della morte di Federico II, il frate non ha rinunciato allo schema della *chronica imperatorum* e ha deciso di intitolare un capitolo a Manfredi di Svevia²¹. La compilazione in tre libri di Marco inserisce le vicende veneziane in un contesto di storia universale, nel quale si intravede come ossatura l'elenco degli imperatori, recupera il groviglio di memorie lagunari che va sotto il nome di *Chronicon Altinate*, sintetizza in latino la storia di Venezia di Martino da Canal, e nell'ultima parte raccoglie materiale su argomenti vari, come la storia di Federico II, le profezie e in particolare quelle delle Sibille²².

La composita compilazione di Marco mostra come la cultura storiografica cittadina di fine Duecento avesse già una certa familiarità con opere di storia universale, il che probabilmente favorì la rapida assimilazione della lezione portata dalle cronache universali dei

²⁰ Cfr. E. PALADIN, *Osservazioni sulla inedita cronaca veneziana di Marco (sec. XIII ex. - XIV in.)*, in « Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti », Classe di scienze morali, lettere ed arti, 128 (1969-70), pp. 429-461, a pp. 458-61 (in particolare la nota 80).

²¹ Il testo è solo parzialmente edito in THOMAE TUSCI *Gesta imperatorum et pontificum*, a cura di E. EHRENFUCHTER, in *M.G.H., Scriptores*, 22, Hannoverae et Lipsiae, 1872, p. 49-528.

²² Brani della cronaca di Marco pubblicati da A. Rossi e A. Zon, si leggono in *La Chronique des veniciens de maistre Martin da Canal. Cronaca veneta del maestro martino da Canale dall'origine della città sino all'anno MCCLXXV tratta da un codice della Biblioteca riccardiana*, a cura di F.-P. POLIDORI, in « Archivio storico italiano », 8 (1845), pp. 257-267, pp. 776-781; in MARTIN DA CANAL, *Les estoires de Venise. Cronaca veneziana in lingua francese dalle origini al 1275*, a cura di A. LIMENTANI, Firenze, 1972, pp. CCCIX-CCCXVII; e in PALADIN, *Osservazioni sull'inedita cronaca di Marco* cit. (nota 20). Su questo autore vedi da ultimo S. MARIN, *Consideration Regarding the Venetian Chronicle Ascribed to Marco and Its Copy from the 16th Century*, in « *Moesica et Christiana* ». *Studies in Honour of Professor Alexandru Barnea*, a cura di A. PANAIT, R. CIRJAN e C. CĂPÎȚĂ, Brăila, 2016, pp. 545-557.

frati minori e predicatori. La cronaca universale di Sicardo, vescovo di Cremona, composta all'inizio del Duecento e fonte principale di Salimbene, godette di larga fortuna in quel secolo. Anche le compilazioni di storia universale di Goffredo da Viterbo, che risalgono all'ultimo quarto del secolo XII, ebbero molti lettori nelle città italiane. Infine, per restare solo sulle opere di più larga diffusione, bisogna ricordare la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e soprattutto la sua *Historia romana*, un'opera quest'ultima che sin dal secolo XII compare tra le letture dei cronisti cittadini, per esempio dei continuatori di Caffaro, dietro la cui pagina è facile in qualche caso riconoscere una ripresa di Paolo²³.

Con questo bagaglio di testi i cronisti cittadini della generazione seguente a quella di Salimbene provarono a scrivere o riscrivere la storia della loro città nelle cronache municipali, opere in cui la storia cittadina è raccontata in un'ottica di lunghissima durata, che spesso coincide con la storia universale. Ma in questi anni di sperimentazione la ricostruzione di una lunga spanna delle vicende cittadine non costituiva la scelta obbligata. Alcuni autori – in verità sembrerebbero pochi – si concentrarono sulla sola storia antica come il veronese Giovanni Mansionario, oppure si dedicarono a compilazioni di carattere enciclopedico, come Benzo d'Alessandria, egli pure vissuto a Verona. Altri invece – e in questo caso più numerosi – mantennero l'esclusivo interesse per le vicende coeve, ma rispetto ai loro predecessori attivi al tempo degli Svevi provarono nuove soluzioni stilistiche, e poiché si muovevano sperimentando liberamente arrivarono a risultati assai diversi che vanno dalla lunga cronaca in prosa latina di Albertino Mussato, ai poemi epici di Lovato Lovati e Benvenuto Campesani e dello stesso Mussato, alla cronaca in volgare di Dino Compagni sino alla *Historia* del notaio milanese

²³ Riprende alla lettera PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma, 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 51), p. 17, 3-6, Oberto Cancelliere, il primo dei continuatori di Caffaro, quando nella sezione del 1164 scrive: « Demum senatui nostro placuit, qui semper rem publicam augere studuit, ne consulatus officium longius quam annum haberent, ne per diuturnitatem potestatis insolentiores redderentur, sed civiles semper essent qui se post annum scirent esse privatos » [*Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. I, a cura di L. T. BELGRANO, Roma, 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), pp. 169, 24-170, 4].

Giovanni da Cermenate che, dopo avere pagato in un capitolo iniziale il tributo dovuto al gusto per la ricostruzione storiografica, si è concentrato sulle vicende coeve²⁴. Tuttavia, pur non essendo l'unica possibilità di scelta a disposizione dei cronisti attivi all'inizio del Trecento, la cronaca municipale costituisce la soluzione destinata ad affermarsi con maggiore fortuna e diffusione. Le altre vie provate si rivelarono inadeguate e furono presto abbandonate, mentre le opere che a quelle soluzioni si rifanno hanno una tradizione manoscritta assai debole. Se, infatti, le cronache del periodo svevo sono tramandate da pochissimi codici, perché una volta ritenute superate non venivano più riprodotte, anche le cronache scritte negli anni della sperimentazione ebbero scarsa fortuna di lettori o almeno di copisti, segno ulteriore di come si tratti di prodotti incompleti, acerbi, presto sentiti inadeguati, superati. Un solo codice, tradizionalmente ritenuto autografo, conserva la cronaca di Salimbene, allo stesso modo gli *Annali piacentini ghibellini* sono tramandati da un unico manoscritto, esso pure se non autografo vergato poco dopo la stesura dell'opera: questo stesso destino è stato riservato alle cronache di Martino da Canale e di Giovanni da Cermenate, all'enciclopedia di Benzo d'Alessandria e alla compilazione attribuita ad Alberto Milioli. Due manoscritti conservano le *Historie imperiales* di Giovanni Mansionario, mentre dei poemi epici di Lovato e del Campesani rimangono solo brevi frammenti. Infine tutte le copie della cronaca di Dino Compagni dipendono da un unico codice medievale, e persino la grande storia di Albertino Mussato, incoronato poeta e *ystoriographus*, si è conservata quasi per caso. Di fronte a questi pochi resti colpisce ancora di più il gran numero di manoscritti nei quali è copiata la *Nuova cronica* di Giovanni Villani, capolavoro della cronachistica municipale²⁵.

Non tutte le cronache municipali hanno avuto la fortuna dell'opera di Villani. Solo copie tarde, ad esempio, tramandano la storia

²⁴ M. ZABBIA, *Albertino Mussato da filologo a storico*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di M. ZABBIA, in « Reti Medievali Rivista », 19/1 (2018).

²⁵ Sulla fortuna di Giovanni vedi M. ZABBIA, *Tipologie del tiranno nella cronachistica basomedievale*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. ZORZI, Roma, 2014, pp. 171-203, a pp. 187-189.

di Ferrara del notaio Riccobaldo, un caso precoce, favorito dalla peculiare fisionomia di quel dotto autore. Tra la fine del Duecento e i primi quindici anni del Trecento Riccobaldo redasse alcune compilazioni di storia universale riconducibili a due soluzioni: una sintetica nella forma della *Compilatio chronologica*, l'altra più ampia, che ebbe il suo risultato più fortunato nel *Pomerium Ravennatis ecclesie*, e la veste più matura nel *Compendium Romane historie*. La fortuna di queste compilazioni, più volte riprese e rimaneggiate dallo stesso Riccobaldo negli ultimi quindici anni della sua vita, è testimoniata sia dal numero dei codici, sia e, forse soprattutto, dalle circostanze in cui il notaio ferrarese compare come fonte dichiarata o taciuta di altri cronisti. Significativo è anche il fatto che di questo cronista si perdesse la memoria dello stato laicale e che *magister* Riccobaldo sino alle ricerche di Aldo Francesco Massera che risalgono ai primi quindici anni del Novecento, fosse ritenuto un monaco²⁶. L'autore di una compilazione di storia universale evidentemente doveva per forza essere un religioso, come gli autori di altre storie universali composte in quegli anni o nei decenni immediatamente precedenti che hanno segnato la cultura storiografica nelle città italiane alla fine del Duecento.

²⁶ Il più compiuto studio su questo cronista è M.T. HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara. His Life, Works and Influence*, Roma, 1996, alla cui bibliografia rimando per gli studi di Massera.